

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Senza riforme

BERGIO GARAVINI

C I sono due piani che rischiano di non incontrarsi nella politica, in generale e particolarmente nella politica economica. Da un lato, c'è un dibattito su schieramenti e indirizzi programmatici, che sta sulle generali, più sulle formule che sulla sostanza dei problemi, a volte anche da parte nostra. Dall'altro lato, ci sono atti concreti di governo, del governo stesso e di Istituzioni che possono attuare, che incidono sulla situazione, anche nella lunga carenza politica determinata dalle elezioni. E vi sono dibattiti politici al di fuori del Parlamento, ma molto concreti e vicini a delineare prossime soluzioni di problemi particolari ma decisivi.

Fatte le elezioni, dopo che il governo aveva allargato certi cordoni della borsa per spese pubbliche a scopo elettorale, Banca d'Italia e Tesoro hanno in parte attuato e in parte sollecitato un aumento significativo dei tassi di interesse. Una misura di politica restrittiva, che è stata giustificata dal forte incremento degli impegni bancari, da una crescita di parte dei consumi, dal deterioramento della bilancia commerciale (più importazioni e meno esportazioni). Vi è chi afferma, come Riva, che questa misura sarebbe giustificata in sé, e ancora più perché, mancando una politica economica del governo, sarebbe del tutto logico che provveda la Banca d'Italia, con quei mezzi che le sono propri.

Vero, ma qui non ci si può fermare. Anzitutto costringere le autorità monetarie a una manovra restrittiva sul credito, nel vuoto di politiche di riforme essenziali, è una politica economica, è continuare nella politica dei due tempi, per cui il tempo delle riforme non viene mai. Significa riproporre quella linea che ha fatto pagare il calo dell'inflazione e la ristrutturazione, con il taglio di un milione di posti di lavoro, imponendo salari ai limiti dell'indigenza per il lavoro meno qualificato, determinando così un limite nella crescita e l'aggravamento delle debolezze di strutture dell'economia italiana. E non per caso è esplosa una polemica sulla pretesa della Confindustria, che in alternativa alle misure restrittive del credito, ha spinto per una svalutazione della lira. La Confindustria ha poi negato questo suo intento, ma il ricatto resta pesante e si continua a discutere di politica economica in termini di misure creditizie e monetarie.

Inizia, in questi giorni, una nuova legislatura, ma proprio questi grandi problemi restano fuori da ogni discussione seria, e si continua a praticare la vecchia politica economica, prima ancora che vi sia un governo espresso dal nuovo Parlamento. Siamo a una sorta di pericoloso pur se piccolo cabotaggio intorno a problemi particolari ma molto significativi. Si discute, in materia fiscale, se sia legittimo il cauto accenno di Ciampi a una tassazione dei profitti speculativi, se si debbano attuare le caustiche correzioni delle aliquote Irpef a cui si era impegnato Ventini, e si sentono commenti più o meno compiaciuti per i colossali aggravi fiscali che i grandi gruppi vanno realizzando concentrando e sconcertando le loro imprese; mettendo insieme bilanci positivi e negativi, facendosi imprestare dalle banche naturalmente pubbliche i soldi per comprare in Borsa le azioni delle proprie aziende. Si discute sulla spinta del capitale finanziario a grandi esenzioni fiscali sul reddito destinato al pensionamento integrativo, scondando inevitabili gravi conseguenze di ulteriore erosione della già tanto stretta base impositiva. Anche in questi casi, l'indicazione di misure parziali in atto e prospettate con apparente ragionevolezza costituiscono scelte di politica economica.

Niente di nuovo? In realtà c'è del nuovo. In una economia non più sorretta da favorevoli condizioni internazionali, dopo che per tutti gli anni ottanta si sono evitate misure di programmazione e di riforma, e si sono invece avviate politiche neoliberali, correggere la rotta non è più una scelta rinviabile. Senza questa scelta si va, per inerzia, ad una accentuazione degli orientamenti neoliberali, e dunque ad appesantire ed aggravare i problemi di fondo, dell'occupazione e del Mezzogiorno, e dello stesso ammodernamento complessivo dell'economia.

E' sulla urgenza dell'azione che va messo l'accento. Torniamo alle preoccupazioni della Banca d'Italia. Se ci fosse un quadro di riforme fiscali e contributive (che desse un equilibrio sociale più corretto al prelievo e alleggerisse il costo del lavoro), di riforma previdenziale, di seria politica industriale, di programmazione della spesa pubblica per investimenti, allora anche le manovre sui tassi di interesse perderebbero il significato di unico regolatore della politica economica. Ma ci vuole una forte iniziativa politica per avviare queste riforme. Una iniziativa che si sviluppi nei rapporti fra i partiti, nel Parlamento, nella società.

Questo è il primo e non rinviabile problema con cui deve misurarsi la sinistra. Questo è il senso della proposta di porre al centro la questione del programma. Non domani, su obiettivi di riforma e di programma. E questo è anche il terreno su cui è alla prova l'autonomia del sindacato.

**Il 64% non va oltre le elementari
docenti in rivolta, l'istruzione è trascurata
«Riforma della scuola» denuncia e propone che...**



Fabbrica del sapere?

L'anno scolastico '86-'87 si è concluso in modo caotico. Sono giunti a maturazione i frutti dell'inerzia e dell'immobilismo che ha caratterizzato la nona legislatura. I partiti di governo, impegnati in una rissa continua, hanno bloccato irresponsabilmente la discussione parlamentare su alcuni nodi fondamentali del nostro sistema scolastico: la riforma della secondaria, della scuola elementare, dell'amministrazione scolastica, la revisione dell'Inpsa per l'insegnamento della religione cattolica, i provvedimenti a favore dei personale scolastico.

Su questi temi ci sono state proposte e iniziative da parte del Pci e degli indipendenti di sinistra, ma hanno stentato a divenire consapevoli, obiettivi e parole d'ordine per quelle forze che da anni sono impegnate nel rinnovamento della scuola pubblica. È mancata la capacità di compatire i vari movimenti di protesta, prima degli studenti, poi dei genitori e infine degli insegnanti: movimenti forti ma parziali, che hanno posto di volta in volta i problemi di una nuova qualità dello studio, di una applicazione oculata e interessata delle norme concordatarie, di una identità professionale sempre più suggestiva, approssimativa e frustrante.

Nell'attuale situazione di crisi del sistema di istruzione è necessario costruire, a partire dalle idee, dalle iniziative e dalle esperienze, un vasto schieramento riformatore: questo è possibile ricucendo le membra sparse dei vari specialismi, del frammentato dibattito su temi politici, culturali e ideali, per ricondurlo entro i binari di un progetto culturale unitario su cui fondare il rinnovamento della scuola. Finora non s'è avuta la forza e la capacità: ha prevalso spesso una scarsa chiarezza di obiettivi e un'ottica mediocrità. Si è cercato di parare i colpi ma non si è avuta la forza di contrattaccare. Tutto ciò unito alla spettacolare guerra fra Dc e Psi, alla protervia del ministro Falucci, ha portato ad un governo della scuola a colpi di decreti e circolari.

La rivolta degli insegnanti è l'ultimo capitolo della storia dell'ennesimo anno scolastico conclusosi in modo caotico. «Partiti, governo e sindacati devono dire chiaramente che posto occupa la scuola nelle strategie di crescita culturale e sociale del paese». «Riforma della scuola» anticipa all'Unità il documento che aprirà il numero della rivista che uscirà in settembre. Si racconta di un ministero come una macchina che può sfornare soltanto clientelismo; di insegnanti in rivolta. E «Riforma della scuola» propone una giornata di lotta per l'inizio del prossimo anno scolastico.

Il documento che aprirà il numero della rivista che uscirà in settembre. Si racconta di un ministero come una macchina che può sfornare soltanto clientelismo; di insegnanti in rivolta. E «Riforma della scuola» propone una giornata di lotta per l'inizio del prossimo anno scolastico.

«Riforma della scuola» intende riproporre i temi della centralità della scuola pubblica e pluralistica nella strategia delle riforme da un lato, e della sostanziale unità dei problemi della scuola dall'altro. I partiti, il governo, gli stessi sindacati devono dire chiaramente che posto occupa la scuola nelle strategie di crescita culturale e sociale del paese. In ogni parte del nostro sistema formativo, dalla scuola per l'infanzia alle università, si annidano problemi incancreniti da decenni, a partire dai quali in ogni momento possono scatenarsi febbri e magari irrazionali ondate di protesta. Ai sindacati confederali, alle loro segreterie nazionali e naturalmente ai sindacati scuola ci rivolgiamo perché assumano l'iniziativa di una radicale inversione di rotta.

1) Abbiamo un ministero della Pubblica Istruzione che, diversamente da ogni altro ministero, non è organizzato per servizi e obiettivi, ma per fasce e personale: questa macchina può sfornare soltanto clientelismo, non può percepire né perseguire gli obiettivi e i contenuti del sistema formativo. Resteranno chiacchiera e vaniloquio tutti i propositi di rinnovamento della scuola che non passino attraverso la radicale organizzazione del ministero della Pubblica Istruzione.

2) Senza estendere a tutti i bambini la scuola dell'infanzia, senza potenziarla e qualificarla per strutture, metodi e contenuti, la società italiana deve sapere che l'obiettivo dell'uguaglianza nell'istruzione resterà sempre lontano. Senza il positivo lavoro generalizzato della scuola per l'infanzia, fratture sociali e regionali e disparità si perpetueranno ancora nel paese.

3) Senza un salto nella qualità degli insegnanti nuovi e di quelli in servizio le rare innovazioni introdotte qua e là da qualche nuovo programma e le molte che si richiedono e attendono resteranno lettera morta. È necessario un piano nazionale che consenta al milione di insegnanti italiani di migliorare la qualità della loro preparazione. Ed è ovviamente necessaria una radicale rivalutazione dei loro livelli remunerativi che li avvicini alla media retributiva dei paesi europei.

4) Il 22% della popolazione adulta è privo di ogni titolo di studio, il 64% non supera il livello della licenza elementare. In media, gli anni di scuola a testa degli italiani sono meno di sei e mezzo: un livello incompatibile con esigenze sociali e produttive di un paese sviluppato e veramente democratico.

È necessario mirare a un rialzo rapido di questi livelli medi attraverso un incremento deciso dei livelli scolastici a partire almeno dalle genera-

zioni più giovani. Di qui la necessità impellente di un innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni e d'una riforma della secondaria che raddoppi la quantità e rialzi la qualità dei diplomati.

5) Come più volte è stato denunciato resta bassissima, in rapporto all'Europa e al mondo, la nostra percentuale di popolazione con livelli universitari di istruzione. E le università sono ridotte non a fabbrica di esami, come si credeva, ma di fuori corso e di espulsi dopo il primo o il secondo anno: su 10 iscritti, 8 si perdono per strada. Riordinare gli studi universitari, come sin dal 1980 il Parlamento si era impegnato a fare, non sembra più rinviabile. Ma nemmeno è pensabile un rinnovamento senza immettere energie nuove nell'università: il mancato reclutamento di forze giovani tra ricercatori e docenti universitari sta trasformando l'università in un cimitero. I docenti «giovani», i ricercatori, hanno ormai una età media di 39 anni.

Possibile mai che una società di cui si vanta il quarto posto tra le potenze economiche del mondo non trovi i mezzi per curare queste cinque piaghe incrinigiate del suo sistema formativo?

Su questi e altri temi nodali già da questo numero «Riforma della Scuola» espone interventi di personalità di vario orientamento volte alla elaborazione di soluzioni adeguate. Vorremmo che questo sforzo servisse, col lavoro auspicabile di altri, a dar corpo all'iniziativa che abbiamo proposto. E che iniziativa e progetto servissero a scuotere le forze presenti in Parlamento da un troppo lungo, non più assolvibile torpore.

**Intervento
Non soffocate
come piovre
il nuovo che nasce**

ENZO MAZZI

I commentari sui risultati elettorali hanno seguito quasi sempre una logica prevalentemente partitica. Una tale ottica partitica ha rilevanza e dignità politica solo se è intrecciata e subordinata ai temi, ai problemi, alle trasformazioni della società; cosa che purtroppo avviene sempre più raramente, causando quel distacco pericoloso, da tutti lamentato, fra sistema dei partiti e società civile. Ritengo, perciò, che i risultati elettorali vadano utilizzati da tutti come occasione per capire meglio le dinamiche profonde che agitano la società.

L'aspetto più appariscente di queste elezioni, dal punto di vista socio-politico, risulta in linea con l'onda lunga della restaurazione che continua a investire l'Occidente capitalista, creando, sia a livello di persone che di gruppi, timore di perdere il benessere raggiunto, paura di venire stritolati dall'ingranaggio inesorabile della competizione. Reazioni diffuse trasversalmente nella società, al di là delle vecchie geografie ideologiche e di classe. Lo stesso appello elettorale della gerarchia cattolica è apparso allineato con tali reazioni. Il richiamo a «la fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani», pur motivato dalla difesa di «essenziali valori cristiani e umani», è sembrato a molti, anche in campo cattolico, da un lato una esaltazione delle tendenze sostanzialmente egoistiche delle categorie dotate di una qualche garanzia o sicurezza, dall'altro un sostegno al bisogno di dipendenza che pervade le categorie più deboli, aggrappate alla protezione clientelare, alle possibilità offerte dal proliferare di gruppi di solidarietà assistenziale, alle sicurezze offerte dalla famiglia se si tratta di giovani.

I risultati elettorali, però, hanno dato anche un altro segnale, forse meno appariscente ma a mio avviso più significativo: la penetrazione profonda di un bisogno e di una ricerca di cambiamento. Anche questo aspetto interessa trasversalmente i vari settori più seguiti e vecchi confini ideologici e di classe. Si tratta di un bisogno e di una ricerca di loro natura complessi; frutto di un intreccio tra tanti percorsi e di una feconda integrazione fra una pluralità di provenienze culturali diverse le quali non si annullano, anzi nell'integrazione valorizzano la propria identità; segno dell'emergere di nuovi valori o della attualizzazione creativa di valori consolidati.

In primo luogo, occorre allora domandarsi e ricercare come adeguare il cosiddetto modello di sviluppo. In questo momento sembra prevalere la tendenza alla ristrutturazione selvaggia. La quale è violenta perché uccide moralmente e fisicamente: crea disgregazione sociale, esalta la competizione, ac-

resce il divario fra chi è in gara e chi non ce la fa, crea danni irreversibili nel rapporto fra uomo e natura, si basa in gran parte sul depauperamento e sulla morte del Sud del mondo, fonda molta della sua fortuna sull'economia di guerra. Come affrontare efficacemente una tale degenerazione? In secondo luogo è necessario trovare i modi per trasformare i tradizionali strumenti di rappresentanza politica, cioè i partiti, perché non soffochino come piovre il nuovo che nasce, ma anzi tendano a valorizzarne le potenzialità, ne evitino la dispersione, siano all'altezza delle sue esigenze. La sinistra, tutta la sinistra, sia quella che ha perso sia quella che ha vinto in termini elettorali, può evitare di porsi unitariamente tali problemi? La sua sorte non equivarrebbe in un suicidio, di valore e di significato prima che politico?

Sulla strada della ricerca positiva, la sinistra stessa troverebbe forse anche tanta parte del mondo cattolico, idealmente incline ma non ancora decisa a recuperare autonomia culturale e politica. Si tratta di una quantità di persone e gruppi ormai coscienti, però solo sul piano teorico, che fede cristiana e laicità non solo non sono in contraddizione ma anzi si arricchiscono reciprocamente. Essi avvertono una spinta ideale, morale ed evangelica, profondamente antitetica rispetto all'uso violento dello sviluppo, ma sovente non trovano respiro ecclesiale né strumenti culturali e politici convincenti per dare visibilità e sbocchi pratici a tale ispirazione.

Si tratta a mio avviso di operare in due direzioni. Sul piano dei valori occorre offrire sbocchi concreti ad alcuni bisogni come, a titolo di esempio sommaro, la lotta alla competizione consumistica, la ristrutturazione delle fabbriche di guerra e anche di uso civile, l'avvio di passi concreti per un nuovo ordine economico internazionale, la difesa non clientelare né assistenzialista delle categorie più deboli, la trasparenza della vita politica. Se si vuole coinvolgere, però, le potenzialità trasformatrici del mondo cattolico, questo non basta: occorre cambiare la politica ecclesiale. Finora si è privilegiato l'accantonamento gerarchico del potere nella Chiesa: con l'approvazione del Concordato, la sua interpenetrazione estensiva, altri cedimenti compromissori. La speranza, culturalmente miserabile e politicamente irrealista, era che le dinamiche interne al potere ecclesiale inducessero almeno alcuni settori della gerarchia a dare via libera al crescita in campo politico. Questa strada si è ormai dimostrata impercorabile in Italia. Se c'era bisogno di una conferma, queste elezioni l'hanno data in sovrabbondanza.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Pulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione ai n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4355.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigri spa: direzione e uffici, viale Pulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Mi dispiace di non essere riuscito ad avere i testi integrali pronunciati nel corso dell'incontro tra Cesare Romiti e l'Associazione donne in carriera». Disponiamo solo del resoconto apparso sulla *Stampa* da dove si evincono che il consigliere delegato della Fiat vuole vestire l'abito di un monaco ortodosso e cacciare i mercanti dal tempio dove si celebrano i riti del capitalismo: la religione che dovrebbe regolare tutti i rapporti sociali. Alle «donne manager» Romiti ha detto che in Italia «l'idea stessa di capitalismo è sospettata dalle parti più diverse: dalla cultura cattolica che vede nel profitto un peccato, all'ideologia di sinistra che vi ravvisa una colpa». Io non so a quale cultura cattolica si riferisca Romiti, data la pluralità delle culture che fanno riferimento agli insegnamenti della Chiesa. La Dc, che è un partito che si richiama al cattolicesimo e che nelle elezioni usufruisce dell'appoggio del Papa e di tanti cardinali e vescovi, non considera il profitto un peccato, se si pensa al fatto che in quarant'anni di governo ha sortito tutte le fonti di profitto licite o illecite. Faccio questa distinzione anche perché Romiti dice che «quando si parla di imprenditori veri, si parla di chi crea e non di chi specula». Ora, la Dc ha sostenuto gli uni e gli altri e la Fiat, in quarant'anni ha, a sua volta, sostenuto la Dc con tutti i suoi peccati. Se, come dice sempre il monaco ortodosso, oggi lo sviluppo del paese si scontra con «pesanti burocratismi pubblici, l'arretratezza dei servizi di base, la scuola inadeguata ai tempi, le norme sorpassate e spesso inutili, la responsabilità vanno

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
**Il monaco
del capitalismo**
ricercate in quel sistema che la Dc e la Fiat hanno insieme sostenuto. Non è forse l'avvocato Agnelli a chiedere ancora una riproduzione del pentapartito che ha aggraviato la situazione denunciata? Ma c'è di più. Romiti dice che alla Fiat, nel 1976, su 3.500 dirigenti le donne erano 26, il 0,9%. Nell'87, su circa lo stesso numero di dirigenti, le donne sono 54: l'1,7%. È a chiarimento di questi dati confida che Torino è una città «maschilista che conferma ancora il suo carattere di città guarnigione militare». È un giudizio certamente pesante e inaccettabile. Ma, se le cose stanno così, come ha pesato la Fiat, che occupa gran parte degli spazi economici, sociali e culturali, nel delineare quel volto di Torino? Una città dove l'informazione è monopolizzata da un giornale come la *Stampa* (Fiat) che certo ha un'influenza nella formazione dello spirito pubblico. Il fatto che a Torino, in questa situazione, si siano manifestate e si manifestino forti contropressioni politiche e culturali è un merito grande di forze democratiche e di sinistra non subalterne al monopolio Fiat. E quei cattolici che non hanno accettato questo modo di essere del capitalismo e del sistema di potere democristiano e considerano un «peccato» il profitto che fa di una città come Torino, ancora oggi, una «guarnigione militare» sono per Romiti degli infedeli. Noi non consideriamo il profitto, come dice Romiti, una colpa. Anche perché non abbiamo una visione religiosa del capitalismo e

del socialismo, non pretendiamo che Romiti conosca le opere di Carlo Marx ma solo le cose che scriviamo sui giornali. Noi sappiamo che se c'è capitalismo, c'è il profitto, e sappiamo anche che oggi non è all'ordine del giorno la fuoriuscita del capitalismo. Il problema è altro e attiene ai rapporti di forza, non solo nei luoghi di lavoro ma nella società. Roba vecchia? No. Ed è lo stesso Romiti a chiarirlo quando vede una società che ha come riferimento, senza contraddizione, solo il profitto, regolatore di tutte le relazioni e i comportamenti sociali. E chi non è in grado di far profitti e non accetta questa religione è considerato un dannato della terra. Con brutalità e immensa soddisfazione il consigliere delegato della Fiat dice che «nell'industria lo strapotere sindacale non esiste più. Non c'è più neanche il potere, tanto che a volte dobbiamo far finta che ci sia per discutere certe cose che otterremo lo stesso». Quindi il profitto, e sappiamo potere sindacale che contrasti i padroni del vapore e nessun potere politico se alla Confindustria va bene il pentapartito che gli lascia fare quel che vuole. Ebbene, questa concessione totalitaria, questa visione e questa realtà noi vogliamo combattere meglio di come abbiamo fatto per far prevalere posizioni e valori che danno alle donne e agli uomini di questo paese una prospettiva ben diversa di quella di una Chiesa con il suo Dio-profitto, con i tempi affollati di arrampicatori di ogni risma e con pochi infedeli scomunicati da monaci ipocriti e arroganti come Romiti.